

# FRANCO OPPINI CHIEDILE CHI ERANO I GATTI DI VICOLO MIRACOLI

CONVERSAZIONE POCO SERIA  
CON PAOLO SILVESTRINI

PREFAZIONE DI DIEGO ABATANTUONO  
CON UNA NOTA DI CARLO VERDONE

*Capitolo!*

iac●belliedit●re



# **POP STORY**

4

Collana ideata da Francesco Coniglio

Collana Pop Story  
ideata da Francesco Coniglio

Chiedile chi erano i Gatti di Vicolo Miracoli  
di Franco Oppini, conversazione poco seria con Paolo Silvestrini

Realizzazione grafica della copertina:  
Roberto Iacobelli

Impaginazione: Roberto Iacobelli

© 2024 Iacobellieditore  
Tutti i diritti riservati

Trerefusi srl  
Il marchio iacobellieditore è di proprietà esclusiva di Trerefusi srl

ISBN 978-88-6252-778-1

**FRANCO OPPINI**

**CHIEDILE CHI ERANO**

**I GATTI DI VICOLO MIRACOLI**

*Capitolo!*

CONVERSAZIONE POCO SERIA CON  
PAOLO SILVESTRINI

CON UN PENSIERO DI  
MAURIZIO COSTANZO

LA PREFAZIONE DI  
DIEGO ABATANTUONO

CON UNA NOTA DI  
CARLO VERDONE

Con le testimonianze di:

Jerry Calà, Umberto Smaila, Nini Salerno,  
GianAndrea Gazzola, Spray Mallaby,  
Francesco Oppini

e con la partecipazione straordinaria di  
Ada Alberti e Alba Parietti

iacobellieditore®  
,



*Non ho mai concepito le genti che decidono senza decidere  
di buttare il tempo, l'amore, le occasioni.  
Mi ha sempre affascinato invece la parola velocità.  
Ecco i Gatti di Vicolo Miracoli non hanno né buttato il tempo,  
né l'amore per questo mestiere, quando erano giovani.  
Io è come se li avessi battezzati scrivendo qualche rigo  
per il retro del loro primo disco. Ma non li ho inventati.  
Si sono inventati da soli, assorbendo come spugne  
quella nebbia fitta di Milano all'uscita del Derby,  
piena di facce e personaggi unici che non sto qui a scrivere  
e che finirei per immalinconirmi.  
Quei quattro ragazzi erano così veloci, unici, geniali nei loro sketch  
che sono diventati nella mia memoria quattro mosche bianche  
che ogni tanto sbattono qui e là  
per ricordarmi che sono ancora qui come allora.*

*MAURIZIO COSTANZO*



## Prefazione

di Diego Abatantuono

*... A scuola ero una frana, ho vissuto gran parte del mio tempo  
con i Gatti di Vicolo Miracoli  
... il Derby Club è stata la mia università  
e i Gatti i miei professori...*

QUALCUNO HA COME SCUOLA la propria famiglia, altri la strada. Io ho avuto come scuola la notte. Più precisamente un locale notturno, più precisamente ancora, un cabaret! Tutto quello che mi è accaduto, nella mia vita è il risultato di quello che ho vissuto in quel cabaret ovvero il Derby Club di Milano! Avevo quindici anni. Mia mamma faceva la guardarobiera e lei avrebbe preferito che non stessi lì e che andassi a scuola. A scuola ero una frana. Ho vissuto gran parte del mio tempo con i Gatti di Vicolo Miracoli. Un rapporto privilegiato. Al Derby mi divertivo, osservavo quelli più grandi di me... ma c'era sempre di mezzo la scuola e lì non mi divertivo per niente. Un amico più grande si iscrisse all'Istituto Tecnico Industriale e così lo seguii... Però lì c'era la "lima"... un'ora di lima, sai in cosa consisteva? Ti davano un cubo tutto storto, un cubo di acciaio e tu dovevi metterlo in squadra con la lima. Mettevi la morsa e poi giravi... L'ora di "lima"... Tu dimmi a cosa ti può servire, nella vita, mettere in squadra con la lima un pezzo di acciaio. C'era una ferramenta nei pressi della scuola... e dopo dieci giorni mi sono detto: "Perché devo essere più pirla di tutti?". Esco da scuola – si poteva uscire – gli do il cubo e in un minuto, con la fresa elettrica me lo prepara... come si poteva andare a una scuola così, dove c'è un'ora così? E infatti contemporaneamente andavo al Derby...



La sera lì si frequentava solo gente straordinaria... Oltre i Gatti di Vicolo Miracoli, c'erano tutti... Enzo Jannacci, Cochi e Renato, Beppe Viola, Maurino Di Francesco, Giorgio Porcaro, Massimo Boldi, Paolo Villaggio, Felice Andreasi, Lino Toffolo, Teo Teocoli... Mi ricordo che andavo in giro con Bruno Lauzi. Per altezza poteva essere mio figlio. Un giorno mi regalò un maglione di cachemire con il collo a V. Talmente usato e liso che lo usai per andare a dormire e mi affascinava così tanto quell'indumento lì... che nel letto mi sentivo Brigitte Bardot.

Mi ricordo che un giorno feci le luci per lo spettacolo di Amalia Rodriguez, la regina del Fado... Le luci? Il mio primo lavoro fu il tecnico delle luci... Ma torniamo ai Gatti... ho conosciuto i Gatti, che erano tutti un po' più grandi di me, anche se apparentemente qualcuno con il tempo ha recuperato... ma io quando li conobbi avevano tutti cinque, sei anni più di me. Loro avevano appena finito il liceo. Io invece – come scritto e detto – essendo un grande ascoltatore e basta, insomma uno molto attento, insomma loro sono stati il mio liceo. Il Derby fu la mia università e i Gatti i miei professori. Ovviamente avevo molta voglia di stare al passo con loro. Mi redarguivano anche in modo grammaticale. Io ho imparato molto, altri non avevano nemmeno imparato dalla scuola. Grande simpatia, grande amicizia per loro. Il derby ha insegnato a tutti noi. Io addirittura smisi di lavorare al Derby per andare in giro con loro. Una sorta di accompagnatore diventai. Quasi autista. Perché quasi autista? Io sapevo che dovevo prendere la patente ma se prendevo la patente sapevo che avrei dovuto guidare sempre io, non potevo più bere, non potevo più fare un cazzo e così diventava una rottura di balle grossa e allora io continuavo a dire a loro che ero bocciato e il giorno che smisi di lavorare per loro, presi finalmente la patente. Durante le tournée era bellissimo. Nei teatri o nelle discoteche, trovavi tutto pronto. Avevamo delle agendine con il numero di telefono delle ragazze di zona e i ristoranti di zona e quindi appena si arrivava, si andava a cena con le nostre amiche. Era una vita meravigliosa. In automobile davanti c'ero io e Umberto

Smaila. Dietro gli smilzi. Jerry Calà, Franco Oppini e Nini Salerno. Quindi quando arrivavamo di fronte al locale a me mi prendevano come un grande artista – vista la stazza – e invece ribadivo subito che ero il tecnico delle luci.

La mia prima commedia scritta da me, la recitavo assieme a Massimo Boldi, Giorgio Porcaro, Giorgio Faletti, Francesco Salvi, Mauro Di Francesco e si chiamava *La tappezzeria* e lì cantavamo *Io e te* di Enzo Jannacci e poi cantavo un'altra canzone che si chiamava *Palomba song* e noi ci chiamavamo Gruppo Repellente...

Ma torniamo di nuovo a Franco io lo cito sempre, carattere un po' suscettibile ma gli voglio troppo bene. Noi eravamo simili. Infatti lui tutte le sere a fine serata mi licenziava, perché io non gliela davvo vinta, così per ridere.

Ecco una serata che non dimenticherò mai fu il battesimo del figlio di Franco. Il comune di Caprino vicino Verona, dove allora Franco aveva la residenza, organizzò il battesimo in una bellissima villa, c'erano tantissimi invitati. Giocammo a pallone, c'erano tutti quelli del Derby e c'era mia mamma e mio papà. Dissi a mia mamma che nel marasma avevo visto Fabio Testi e la consigliai di andare al tavolo con lui, così avrebbe passato una bella serata. Mia mamma rimase tutto il tempo con Fabio Testi. E alla fine alle tre del mattino andando via, mia madre mi disse: "Che bel om il Fulvio Testi" (una famosa via di Milano...).

E poi c'era Jerry Calà. Un giorno comprò da Umberto Bindi un maggiolone con il mangiacassette e tolse il lunotto perché lui portava con se il contrabbasso, perché faceva anche un po' di scenografia e quindi io dietro, il contrabbasso in mezzo e Jerry che guidava. Una sera partimmo e ci fermammo in un locale che si chiamava Lady Godiva sotto il Grand Hotel di Rimini. Era un locale che lo tenevano in gestione i camerieri. Un pappagallo all'ingresso. Ricordai a Jerry che dopo dovevamo tornare a Verona, non si poteva fare tardi. Gli dissi anche di non bere perché doveva guidare. Morale della favola, due ore dopo, lo ritrovai ciucco e alla fine chiuse il locale, ci mandarono fuori, e a quel punto o dormivamo in macchina o

in un motel... e così Jerry mi disse: “No, dai cazzo guida tu...”. Insomma alla fine non so come sia successo, mi convinse a guidare a me, senza patente. Jerry dormiva dietro... e io guidai fino a Verona. Mi ricordo quel giorno uscì il disco di Claudio Baglioni *Piccolo grande amore* e affianco a me sfrecciavano i camion. Chissà perché ho fatto una roba così, non è nel mio carattere però insomma ormai è andata...

## Prefazione cointestata

di Franco Oppini e Paolo Silvestrini

SE NASCI GATTO MUORI GATTO. Perché il gatto è libero, indipendente, autosufficiente, furbo, giocherellone, gioca col topo prima di papparselo... ha fantasia, è imprevedibile, sornione, affezionato ma non schiavo, spiritoso, ride sotto i baffi e soprattutto ha sette vite.

Certo noi Gatti di Vicolo Miracoli ne abbiamo già usate molte di queste sette vite, ci siamo separati, siamo risorti più volte in varie branche dello spettacolo, ci siamo riuniti in più occasioni, tra cui ultimo nel film *Odissea nell'ospizio* che è naufragato prima per la superficialità di un giovane produttore forse un po' inesperto e poi per il covid che l'ha definitivamente sotterrato... dopo trentacinque anni i Gatti si riuniscono, a grande richiesta, per fare un film e la faccenda passa sotto silenzio, finisce a coda di topo!? La storia presa a pugni... ai Poster l'ardua sentenza.

Forse non avevamo "Capito" quanto era importante il nostro ruolo nella storia dello spettacolo, forse non avevano "Capito" Jerry, Umberto, Nini e io che separarsi nel periodo di maggior successo non era un trampolino di lancio per nuove carriere singole e che potevano benissimo coesistere i singoli e il gruppo, bastava un "granum salis". Forse non avevano "Capitttoo" produttori e direttori tv che la nostra straordinaria forza risiedeva proprio nell'unione e che spingerci a separarci era un'enorme cazzata. Ma da bravi "Gatti" siamo risorti dalla cenere del Gruppo e abbiamo fortunatamente

proseguito con successo nelle nostre carriere singole e forse siamo rimasti un “mito” proprio perché non abbiamo usurato la nostra immagine che è rimasta intatta nelle menti e nei cuori dei nostri fans.

“Chiedile chi erano i Gatti di Vicolo Miracoli” recita la copertina di questo libro... “Chiedile chi erano i Beatles, chiedilo a una ragazza di quindici anni...”. Così recitava una canzone molto popolare degli Stadio. Non voglio assolutamente paragonarci ai Fab Four, lungi da me ma forse è giusto raccontare alle nuove generazioni chi erano i Gatti di Vicolo Miracoli, visto che tra i nostri sostenitori e fans si annoverano nomi illustri come Piero Pelù, Fabio Fazio, Jovanotti...

Forse qualcosa abbiamo lasciato impresso nella storia dello showbiz e se non abbiamo “Capito” noi Gatti forse capirà meglio chi leggerà questa strampalata intervista, questa conversazione semi-scema con un altrettanto strampalato Paolo Silvestrini, co-autore cerebralmente evanescente e proprio per questo profondamente acuto.

Eccomi qua sono Paolo... Grazie Franco per avermi passato la palla e per avermi dato del decerebrato... Mi presento: sono nato sotto il segno della vergine, ascendente perditempo. Non digerisco i digestivi. Non sopporto gli ascensori che si aprono alle spalle. Sono un anticonformista, quasi conformista. Da molti anni mi viene sempre in mente una donna che non me l’hai mai data. Siccome non lecco il culo non ho peli sulla lingua. Sono ottimista per disperazione. L’importante è morire incazzati. Forse sono arrivato a scrivere proprio perché il mio carattere mi ha sempre portato a cercare il risvolto umoristico delle cose. Spesso per sdrammatizzare o per sciogliere gli aloni di sentimentalismo ma non sempre è stato facile essere capito da chi ti stava vicino. Un giorno mentre ero lontano dalla mia città per lavoro, una donna mi chiama e mi dice: “Sai ti pensavo”, e io: “È vero il vigile urbano mi ha fischiato nei pressi di un semaforo”. Ecco questo genere di battute non piace alle donne. Amo la nostalgia e credo nella memoria, anche se a volte

fa degli scherzi e siccome devo raccontare una storia cominciamo prima che sia troppo presto. Cavolo che inizio!

Perché nascono i libri? Domanda – che faccio a me stesso – quantomeno incauta, che potrebbe chiudere il discorso prima ancora di aprirlo. Non me lo sono mai chiesto. Provo a rispondermi: “Ma insomma: i libri nascono per ispirazione, per passione, per volontà, per opportunismo, per smisurato egotismo o, più semplicemente, per contratto. O per utilizzare inchiostro e carta d’avanzo. Magari nascono da tutte queste cose insieme. O forse da nessuna di esse... Un buon libro dovrebbe essere già dentro di noi ad aspettare la necessità maieutica di palesarsi al nostro ignaro ego. Ma forse questo è un intendimento ormai vecchio e superato. Non è il caso di questo libro, che è un’opera d’occasione. Ci illudiamo che lo sia nell’accezione più alta del termine, per non essere costretti a troppi “morsi” di coscienza. Però l’occasione c’è ed è ben precisa: raccontare una storia molto nota che forse si sta allontanando nel tempo. La vita di Franco Oppini e dei suoi amici, Jerry Calà, Umberto Smaila, Nini Salerno ovvero i Gatti di Vicolo Miracoli. La Verona Beat degli anni ’60-’70. La Milano da bere degli anni ’80. Il tempio dell’umorismo ovvero il Derby Club dove da lì in poi nessuno rimase sconosciuto. E poi personaggi persi nella nebbia degli anni, dell’infanzia, dei primi amori, di matrimoni sgonfiati, di estati e d’inverni, di figli, di esistenza. Un andirivieni tra i ricordi, a volte chiaro, a volte meno, perché come diceva Guy De Maupassant i ricordi corrono come mosche in una bottiglia.

Credo che Franco Oppini sia una di quelle persone che s’incontrano quando la vita ha deciso di farti un regalo. Io sono stato molto fortunato e ho avuto vari regali. Anche da lui.

Di cosa vivono i libri? Stavolta la risposta è una sola almeno per chi la scrive. Ovvero io. Vivono di sogni, di fantasia, di immaginazione. Anche quelli biografici, come questo. Vivono degli stati d’animo degli autori e, in un riflesso creativo, dei lettori. Si incollano alle emozioni nate dalle intuizioni, si distendono sulla durata dei processi immaginativi e si strutturano di solito intorno

a un'idea fondante. Che in questo caso è una persona a cui voglio bene: Franco Oppini.

Questo libro nasce da una promessa, dunque, e forse è un bene. Nasce dalla volontà (anche) giocosa di misurarmi con i ricordi altrui, con il tempo che passa sempre altrui (in questo istante sta passando pure il mio), per tentare di fermarlo, in qualche riga. Perché? Perché non c'è nessun altro perché? Resteranno solo dei forse.